

Quando Napoleone cede la città all'Austria finisce un sogno durato oltre mille anni. Ma già la decadenza era iniziata

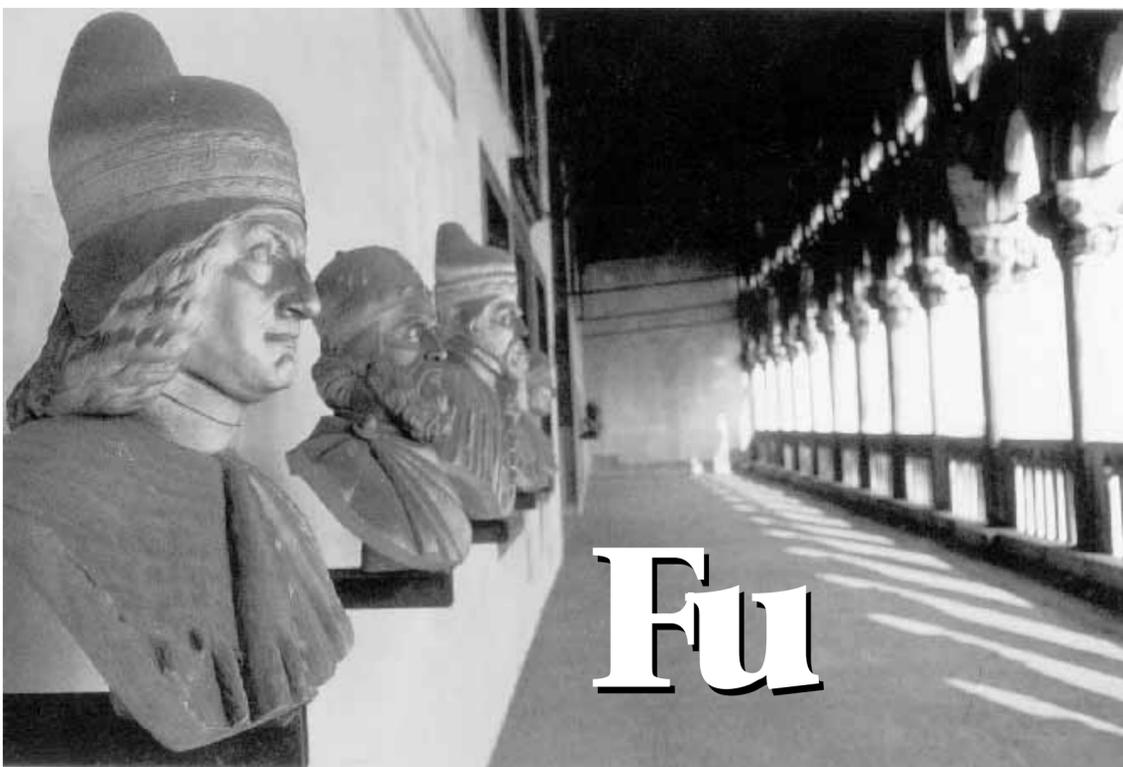
Nell'ambito di una grande risistemazione della carta geografica europea, fra la sconfitta austriaca e la vittoria francese, la Repubblica di Venezia fu spartita sull'altare della pace. Sparì dalla scena e non fu mai più ricostituita in barba al principio di una restaurazione che dopo la fine del regime rivoluzionario fu fatto valere. La città lagunare insieme a quasi tutti i suoi possedimenti di terra ferma fu regalata agli austriaci mentre i suoi possedimenti ad ovest dell'Adige andavano alla Repubblica Cisalpina satellite della Francia. Era il 17 ottobre 1797, e l'accordo era firmato tra i due generali francese e austriaco a Campoformio, a due passi da Udine. Il generale francese era Napoleone Bonaparte.

Pochi mesi prima, all'inizio di maggio, i francesi erano entrati a Venezia da liberatori. Un anno prima erano entrati a Milano. La differenza era che Milano era un possedimento austriaco e quindi l'ingresso dei francesi era un normale atto di guerra, o se si vuole una liberazione; mentre a Venezia i francesi avevano violato la neutralità di un paese formalmente estraneo al conflitto.

Tuttavia l'atto traumatico non fu affatto quello di maggio: l'ingresso dei francesi, ma quello di ottobre: la cessione agli austriaci. Il più famoso intellettuale veneziano, il poeta Ugo Foscolo, pianse la sua patria non violata, ma tradita. Nessuno ne poteva più di quel rotame del passato che era la Repubblica Serenissima. Nessuno voleva che Venezia restasse isolata e che rifiutasse la modernità. Quello che non si poteva sopportare era che dopo averle promesso la libertà, l'uguaglianza e la fraternità la si regalasse a Vienna, mentre tutto il resto d'Italia, oltre al Belgio e alla Germania ad ovest del Reno, poteva guardare avanti, ad un futuro di libertà costituzionale. Nessuno se la prese con i francesi perché avevano distrutto la Serenissima, ma perché l'avevano regalata all'Austria.

Vent'anni prima un altro paese antico e sovrano era stato cancellato dalla carta geografica: la Polonia, spartita tra Austria, Russia e Prussia. Ma il caso era diverso, perché alla Polonia non era stata promessa alcuna libertà, anzi le era stata tolta quella che recentemente era riuscita a conquistarsi. La Polonia aveva fatto una sua piccola rivoluzione, ancora prima di quella grande che era scoppiata in Francia, e le tre grandi potenze confinanti avevano approfittato della fragilità istituzionale della Polonia per spartirla e soffocare le sue velleità liberali. Non riuscendo a soffocare la rivoluzione francese (cosa che naturalmente stavano provando a fare) si erano almeno serviti in Polonia. Ma i polacchi erano una nazione. I veneziani invece no. I polacchi avevano la loro lingua, la loro chiesa, le loro strutture sociali e non solo il loro stato. Invece i veneziani avevano istituzioni politiche proprie, ma facevano parte di un'unità culturale, linguistica, ecclesiastica, economica più grande e già integrata: l'Italia.

A Venezia il problema era diverso da quello di Varsavia. Benché fosse una repubblica, Venezia non aveva (più) una libertà da difendere. Non guardava avanti, ma indietro. In un'epoca in cui si attendevano novità sconvolgenti, la classe dirigente veneziana era la più chiusa del mondo, la più segreta e inaccessibile. Era lontanissima dalla libertà, intesa come diritti dell'uomo, e disposta a difendere solo le proprie libertà particolari: le proprie libertà al plurale, intese come le proprie tradizioni, i propri vantaggi, i privilegi. Queste prerogative non erano fondate su di una storia nazionale o su una appartenenza culturale spiccata, ma tendevano a distinguere un gruppo di interessi all'interno di una comunità nazionale, o «protonazionale».



I busti dei Dogi a Palazzo Ducale

Fu Serenissima

1797, Venezia perde l'indipendenza

le», come direbbe Hobsbawm, più vasta e integrata.

I diritti dell'uomo

Una parte della nobiltà polacca, come la maggioranza di quella francese, aveva accettato di sacrificare parte o gran parte dei propri diritti a vantaggio dei diritti dell'uomo, o almeno dei diritti di tutti i polacchi. La nobiltà veneziana no. Peggio: non si era nemmeno accorta che i tempi fossero cambiati. Vide entrare in città i francesi senza capire che per loro era finita davvero.

Ancora più lontana Venezia era dall'uguaglianza. Nell'aristocrazia

degli altri paesi si entrava, sebbene con difficoltà. In quella veneziana no, e non da ieri, ma da mezzo millennio. La nobiltà repubblicana viveva ancora a ritmo di grandezze passate, passatissime, tramontate da due secoli. Raffinatissima, ricchissima, coltissima, non capiva più niente di quello che succedeva fuori dalla laguna.

Quando il soldato plebeo francese si portò via le spoglie del Leone di San Marco, l'aristocratico veneziano non aveva più gli strumenti culturali per interpretare quello che stava succedendo.

Eppure in passato quella stessa

aristocrazia aveva dominato il mondo mediterraneo. Aveva portato in Occidente tutte le delizie dell'Oriente. Aveva costruito la più bella città del mondo. Aveva saputo resistere alla Chiesa di Roma.

Aveva regolato la sua vita civile come pochi altri paesi. Aveva subordinato gli interessi privati a quelli pubblici. Aveva accolto intellettuali perseguitati e difeso, meglio di altri, la giustizia. Aveva inventato istituzioni politiche complicate e forti e così aveva difeso la propria indipendenza. In un'Italia che sprofondava nella servitù era rimasta un esempio di buon governo e di sovranità territoriale.

Che cosa aveva ucciso in un secolo o due la straordinaria sensibilità politica dei veneziani, trasformando la città lagunare da una delle capitali del mondo in una città di provincia e la Repubblica Serenissima da un modello in un relitto? In generale la decadenza dell'Italia.

Espressione geografica

Sebbene nel 1797 la rivendicazione unitaria non fosse ancora matura, e benché gli austriaci ancora vent'anni più tardi considerassero l'Italia un'«espressione geografica» e non politica, Venezia faceva parte economicamente, culturalmente, socialmente della storia d'Italia.

Non ne entrò a far parte nel Risorgimento: c'era sempre stata. Era stata grande quando l'Italia era stata grande, si era arricchita con le altre cento città italiane. Era decaduta con tutta l'Italia, conquistata dai francesi con gli altri stati italiani. Si sarebbe liberata oppure no insieme con il resto della penisola.

Per questo nessuno si stupì della violazione della sua sovranità o presunta neutralità. Ci si scandalizzò invece che proprio Venezia, solo lei, fosse restituita agli austriaci, che solo a lei fosse negata la libertà che il resto della penisola poteva sognare.

Paolo Viola



L'insurrezione secessionista dell'altra notte a San Marco? Nulla di più estraneo alla grande tradizione veneziana

Un'eredità che i secessionisti non hanno raccolto

È più che mai urgente ritrovare le antiche vocazioni della Repubblica: il cosmopolitismo, la dimensione multi-etnica e multiculturale.

Cosa resta del giorno lunghissimo e luminoso che è stato il tempo migliore della Repubblica Serenissima di Venezia, cosa ne resta oggi, duecento anni dopo il tramonto, nelle ore che ne vedono il ricordo, il mito, riaffiorare in un cupo e rozzo avventurismo armato? Non ne rimane, certo, il grottesco simbolismo, tra folklore e patacca, un po' da corale dopolavoristica e un po' da curva ultrà messo in scena l'altra notte a San Marco e riproposto in più occasioni, dalle interferenze audiovisive fino ai cerimoniali leghisti o delle altre sette e gruppi e movimenti che alla Serenissima si richiamano in chiave secessionista.

Niente di tutto questo assomiglia alla capacità mitopoietica e autocelebrativa che la vera repubblica sapeva mettere in campo e che sempre rivelava, sia nelle fastosità fin troppo illusionistiche del Tiepolo sia nelle inquietudini e nella gravitas che, sotto forma di ombre improvvise, di nuvole

scuri, di riflessi sfuggenti, segnalavano, nelle opere del Canaletto, che il grande secolo, la grande epoca, stava tramontando. C'era insomma coscienza che il simbolo e l'immagine sono importanti, che nella storia di Venezia hanno addirittura un valore fondativo, ma vanno trattati con cura, proprio per il peso che hanno, e non si possono banalizzare e involgarire senza disperderne i significati e la forza. Non ne resta niente nemmeno nell'esibizione delle armi, nella pratica della violenza e del terrorismo, poiché la vera e sapiente lezione della Serenissima sta proprio nella centralità attribuita alla politica. E se è vero che, come ogni Stato sovrano nei suoi secoli primi e di espansione, l'uso della forza e il ricorso alla guerra ha distinto anche Venezia, è ancor più vero che la lezione autentica, matura, che la Repubblica ha lasciato, allude

soprattutto a quella maestria politica e diplomatica e a quella abilità nel costruire e affinare meccanismi istituzionali che mantenessero razionalità e pace sociale che sono infine confluiti in modo originale nel grande moto democratico e unitario del Risorgimento e, più vicino a noi, della Resistenza al nazifascismo e dell'elaborazione della nuova e avanzatissima Carta Costituzionale della Repubblica italiana.

E, ancora, non ricorda certo l'esperienza della Serenissima quella gretta chiusura culturale, quel ripiegarsi egotistico e miope, quell'etnocentrismo che scade palesemente nel campanilismo provincialissimo tipici di tanto leghismo e di varianti più o meno estremiste. Venezia è stata sempre ed è ancora, fortunatamente, prima uno Stato, e poi una città a fortissima vocazione cosmopolita, che ha saputo sempre trasformare la presen-

za propria nel mondo e la presenza del mondo sul proprio suolo in una grande occasione di crescita, di arricchimento economico, sociale e culturale.

Esattamente il contrario di quanto avviene nelle menti e nella pratica di tanti seminari di intolleranza, di odio e di razzismo sedicenti «Serenissimi». Nulla di più estraneo alla tradizione di Venezia, in realtà. E nulla è più vitale della sua eredità, nulla è più urgente ritrovare e valorizzare nel nostro tempo di tale capacità di apertura, di osmosi e, usando un linguaggio attuale, di tale dimensione consapevolmente interetnica e multiculturale. Un grande storico dell'arte e di Venezia, Sergio Bettini, ha scritto che la basilica di San Marco è, in realtà, il più grande e splendido tempio dell'Oriente. Uno straordinario giovane interprete del nostro teatro contemporaneo, Marco Paolini, in un suo recentissimo spettacolo

ispirato al «Milione» di Marco Polo, ha ripercorso la storia della città proprio in questa chiave di apertura alle grandi rotte dei mercanti, non solo da Ovest ad Est, ma viceversa, negli scambi commerciali, ma anche culturali e umani tra Oriente e Occidente, di cui Venezia è stata la vera capitale europea fondando su questo ruolo il proprio prestigio, la propria forza, e la propria ricchezza. È questo che resta ancora della vera grandezza veneziana, una delle fonti virtuose dell'idea di Europa che nel golfo Adriatico e nel mar Mediterraneo trova spazio e sostanza non meno che nel mondo franco-carolingio al quale troppo spesso si tende oggi a ridurla. L'altra notte, a San Marco, non c'era niente di questo e, quanto ai simboli agitati, non avevano, dell'originale, che l'aspetto deformato da un uso becero e grottesco.

Gianfranco Bettin

ARCHIVI

Casanova il perseguitato dalla Serenissima

La repubblica della Serenissima muore nel 1797, conquistata da Napoleone per passare all'Austria. Giacomo Casanova muore nel 1798, appena un anno dopo. È una bella coincidenza quella che lega il nobile veneziano, filosofo e libertino, scrittore tardivamente riconosciuto, viaggiatore e giocatore incallito, alla vita ultramillenaria della repubblica ora invocata dai secessionisti. Nella sua «Storia della mia vita», Casanova restituisce un'immagine volutamente contraddittoria del Settecento veneziano: brillante e futo, cinico e dedito ai piaceri, luminoso, debole, autodistruttivo. Tutti chiaroscuri che la Serenissima dell'ultimo periodo non apprezzava in questo figlio ribelle. Non per niente lo aveva chiuso nei Piombi.

Generale Otello Quante congiure contro il Moro

C'era anche un nero nelle fila degli stati maggiori della Serenissima. Ce lo ha raccontato Shakespeare. Un nero fra i bianchi, bravo e scomodo: si chiamava Otello. Aveva perfino sposato una bella bianca, Desdemona, figlia del senatore Brabanzio: un matrimonio misto, eterodosso, ma ai vertici. Roba da far uscir pazzi i frustrati di turno. Otello viene allontanato dalla Serenissima con una bella promozione, come si fa sempre in questi casi: governatore dell'isola di Cipro. Jago fa di tutto per mettere ko quel diverso fortunato, quel Mowgli veneziano. E provoca uno sfacelo. La Serenissima salva a prezzo di un massacro.

Carlo Gozzi un nobile contro il realismo

C'è un filone tenacemente «esotico» che percorre le opere di questo nobile geniale e orgoglioso (non voleva esser pagato per quello che scriveva: eppure la sua era una famiglia decaduta e in bolletta), vissuto ben oltre la fine della Repubblica (morì nel 1806). Che si tratti della fiaba «Turandot» o dell'«Amore delle tre melarance», le sue invenzioni si slegano sempre, programmaticamente, dalla realtà. Anzi, cercano realtà parallele, meglio se lontanissime, meglio se in un lontano Oriente, come a riconfermare un'antica vocazione della Serenissima. Gozzi è un aristocratico che si tiene lontano dalle novità: avverte che i principi illuministi condannano proprio quel mondo cui lui è tanto legato. Polemizza con Goldoni che ai suoi occhi parla di temi troppo realistici, forse plebei. È la vecchia Serenissima destinata a cadere, ma che in Gozzi esprime ancora un aspetto fantasioso.

Goldoni il mondo entra a teatro

Come per Casanova, anche per Goldoni le date risuonano in maniera inquietante. Il commediografo aveva ottenuto, durante il suo più o meno volontario esilio parigino, una pensione come precettore di corte. Durante la rivoluzione gli viene tolta. Gli verrà restituita, ma un giorno dopo la morte, nel 1793. Se Gozzi rappresenta la Repubblica del passato, Goldoni è l'uomo nuovo. La sua riforma teatrale è una ventata di realtà che porta sulle scene la vita di tutti i giorni, le domestiche, i pettegolezzi, i bottegai, il dialetto. Che prende di mira l'aristocrazia, che scava nei personaggi. Tutto questo gli costa caro. Le polemiche con Chiari sono dure, e non sempre Goldoni riuscirà a vincerle. Parigi è solo un finale di partita cui viene costretto.